

Mario Benedetti. «Impalcature» è un «puzzle narrativo» di 75 tessere che servono a ricostruire ciò che durante la partenza e la lontananza di un esule è andato in pezzi

Il romanzo del restauro

Elisabetta Rasy

All'inizio di *Impalcature*, con quella cortesia che innerva la sua prosa, Mario Benedetti risparmia al lettore e al recensore la fatica di trovare una definizione per il suo libro: non è un romanzo, spiega, ma un «puzzle narrativo», le cui tessere sono appunto le settantacinque «impalcature» di cui è composto. *Impalcature*, cioè quelle strutture usate nei palazzi in costruzione o più spesso in restauro. E qui proprio di un restauro di tipo particolare si tratta. Dopo il golpe militare nel 1973 lo scrittore partì dall'Uruguay e rimase in esilio dieci anni, vagando prima per l'America Latina e Cuba e infine trovando casa e accoglienza a Madrid. *Impalcature* è del 1996 e un sottotitolo lo definisce «il romanzo del ritorno», tema su cui Benedetti sarebbe riandato nei suoi saggi e nelle sue poesie fino alla morte, avvenuta a Montevideo nel 2009. Il ritorno per l'esule è appunto un tentativo faticoso di restauro: ritrovare i pezzi di ciò che è andato in frantumi al momento della partenza e durante la lontananza e cercare di rimetterli insieme. Ma il lavoro del ritrovare non è meno difficile del lavoro della separazione, soprattutto perché se una nostalgia dolorosa trafugge l'esule essa non cessa al momento del rientro, ma cambia soltanto aspetto o qualità: ora si tratta di una nostalgia malinconica.

Il libro non è esplicitamente autobiografico. Il protagonista del ritorno si chiama Javier Montes, ha quarantasei anni, e a Madrid ha lasciato una figlia che diventa grande, di cui sente terribilmente la mancanza, e una moglie che non ha voluto seguirlo perché, anche se in Uruguay ora la situazione è calma, lei «non si fida». Ma la sfiducia sembra la caratteristica di tutti quelli che Javier incontra, come se gli an-

ni della dittatura li avessero depotenziati e in parte privati di se stessi. Con la forza melodiosa del lamento, quasi una intonazione canora, i settantacinque pezzi che compongono il libro esplorano ogni aspetto della singolare archeologia del rimpatriato, che dissotterra dai ricordi ciò con cui viene in contatto. In primo luogo ci sono gli amici della militanza passata: alcuni sono stati a loro volta in esilio, altri hanno alle spalle lunghi periodi di carcere e spesso la tortura. «Di norma, Javier non faceva domande sui tempi bui. Rientrato da poco sentiva di non avere il diritto di frugare nel passato degli altri, nelle loro ferite, vissute con riserbo, spesso drammatiche. Ma a volte, anche se lui non faceva domande, un amico pensava a voce alta». Nel libro, le voci degli amici sono una sorta di coro dissonante. Nessuno parla degli aspetti più brutali di ciò che ha patito, se non di passaggio attraverso rapide evocazioni che sono schegge acuminate, ma tutti raccontano il dolore che non passa, «il dolore della coscienza», come se la sofferenza fisica si fosse trasformata in uno stabile patimento interiore. Come Javier sono tutti degli spaesati, nel senso letterale del termine, dei «dispersi», anche coloro che non si sono mossi dall'Uruguay: «Quelli che erano più vecchi di noi sono diventati inguaribilmente scettici, e i più giovani ci guardano come bestie rare».

Javier ha preferito non tornare a vivere a Montevideo. Si è stabilito in una modesta casetta di un insediamento con velleità turistiche sulla costa, in un isolamento che gli è necessario per il suo complicato lavoro di rimpatriato. Per questo e per il suo passato anarchico lo chiamano «l'anarcoretta». È una sorta di esilio volontario stavolta che, omeopaticamente, dovrebbe curare la lontananza subita. Anche perché ogni cosa si presenta diversa, non solo gli amici, non solo i complicati affetti familiari, ma anche l'amore e persino il sesso. Quando incontra Rocío,

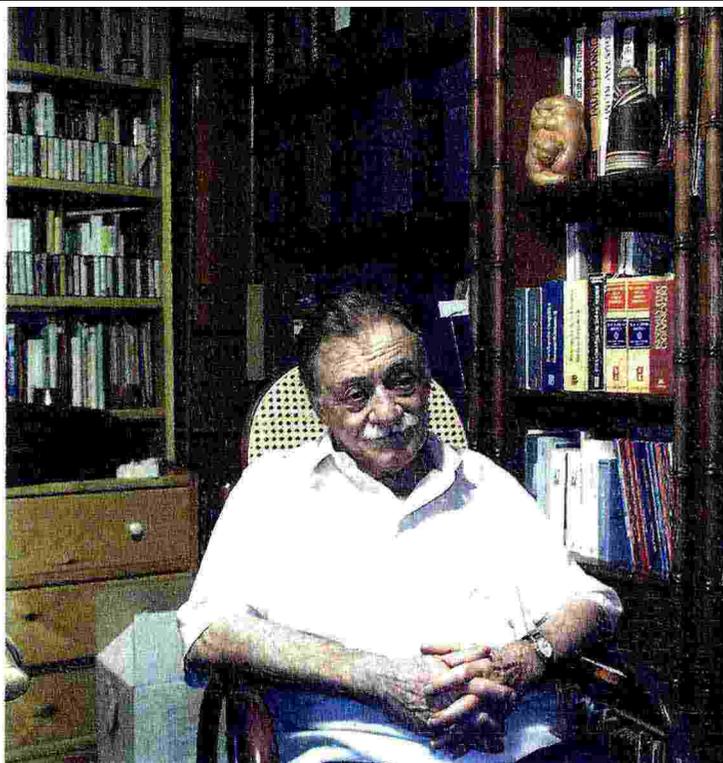
conosciuta da ragazza e ora con dieci anni di carcere alle spalle, nella tenerezza che li lega, persino negli amplessi notturni, né l'uno né l'altra hanno il coraggio di dire la parola amore, ma riescono soltanto a chiamarsi nel buio, i nomi «come invocazioni di aiuto». Tutti gli incontri sono difficili, però. Anche quelli caratterizzati dalla felicità di ritrovarsi, come se la distanza avesse creato una mancanza impossibile da colmare. Anche nei pensieri: la moglie del suo poù caro amico non ha difficoltà ad ammettere mestamente che preferisce «la pace dei vinti»: «Eppure mi dà un certo benessere questa pace dei vinti. Non l'ingiustizia, ma la pace sì. Credo che venga un momento in cui la gente è stanca di essere tormentata, di dover strappare la libertà con le unghie». Insieme al tema della separazione e della perdita, anche quello della disillusione è al centro della storia che *Impalcature* raccontano.

Sono tutti disillusi. Persino un vecchio colonnello torturatore che va a cercare Javier perché lo metta in contatto con un vecchio compagno di militanza che da lui, dal colonnello quando era giovane e crudele, è stato torturato. La storia di questo aguzzino è un sorta di contratto romanzo nel romanzo: non è il pentimento che lo spinge, ma la voglia, dice lui, di confrontarsi sul passato. In altri termini, ancora una questione di mancanza. È lo stesso sentimento desolato che sprigionano le strade «decaffeinatizzate», che appaiono al rimpatriato così diverse da quelle che ha lasciato. Persino l'orto botanico nella magnificenza della sua vegetazione è irriconoscibile. Mentre cammina sui viali conosciuti, continua a sentirsi estraneo, «come se il suo vecchio giardino di un tempo fosse stato lavato e stirato, spazzato e spolverato, e avesse perso il disordine dell'intimità, e più ancora l'intimità del disordine». Ecco, chi è in esilio perde l'intimità, quel sentimento che ci lega alle persone e alle cose non solo attraverso la vic-

nanza fisica ma grazie a qualcosa di più profondo e più essenziale: intimo nella sua etimologia è qualcosa di più interno dell'interno, quella vera invisibile essenza del legame che l'espatrio devasta.

Tra le voci delle *Impalcature*, accanto a ricordi, riflessioni, confessioni, poesie, lettere che arrivano da lontano – ogni pezzo col suo particolare registro narrativo – ci sono anche degli articoli che Javier manda a un'agenzia di stampa spagnola. Ma cosa potrà mai scrivere di questo paese che dopo tanto dolore è caduto nell'irrilevanza che tocca alle piccole patrie e spesso è noto all'estero solo per le sue prodezze calcistiche perché «produce il maggior numero di buoni giocatori pro capite»? È il paese a essergli ormai estraneo, come la solidarietà avesse ormai «altri vincoli», o è lui «estraneo o straniero»? In *Impalcature* non ci sono risposte, l'anatomia del ritorno dall'esilio è oscura e incerta, ma un bilancio o meglio: un pensiero conclusivo, è possibile: non soltanto le vittorie ma anche i fallimenti significano qualcosa. E dunque questa la morale del libro del ritorno: «Javier era convinto che l'identità non fosse legata a trionfi impossibili, ma attraversasse come un filo rosso la carne stessa delle sconfitte possibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Spagna
Mario Benedetti
nella sua casa
di Madrid nel 1999

**IMPALCATURE.
IL ROMANZO DEL RITORNO**

Mario Benedetti

Traduzione di Maria Nicola,

Nottetempo, Roma, pagg. 329, € 16

